

Dopo Italia-Brasile

# Attorno a una partita di calcio

Il giudizio di un profano - Cosa c'è all'origine della esplosione collettiva di domenica? - Le mani sulla passione sportiva

Io non sono un tifoso, né, evidentemente, un tecnico del gioco del calcio. Ma capita talvolta di assistere a gare sportive. Di calcio, appunto, o di tennis, o di sci. Nel solo sport che pratico, credo di poter, assistendo ad una gara, dare un giudizio tecnico. Negli altri mi limito ad apprezzare lo spettacolo. Ho visto la partita Italia-Brasile. Mi è sembrato che i brasiliani giocassero francamente, e di gran lunga, meglio degli italiani. Due elementi mi hanno colpito nel gioco dei primi: la straordinaria capacità di fusione tra estro individuale e impegno collettivo e la calma, talvolta anche la lentezza studiata che si trasformavano improvvisamente in azioni imprevedibili e irrefragabili. Visti in ripetizione, i goals dei brasiliani hanno avuto tutti e quattro queste caratteristiche: qualcosa di imprevedibile e di irresistibile che nasceva dalla calma e dalla fusione tra giocatore singolo ed équipe.

Gli italiani non sono mai riusciti a giocare in modo equivalente anche se hanno impostato e condotto azioni con grande maestria. L'unico goal segnato è stato, o almeno mi è apparso, un goal, come si dice, da manuale. Il risultato, dunque, per me profano, per me soltanto spettatore, è stato nettamente giusto. Né sono in grado di seguire il ragionamento dei tecnici sulla opportunità di far giocare questo o quel giocatore: confesso di non saperne nulla.

Devo dire, tuttavia, anche a costo di far inorridire gli sportivi, che assai più dello spettacolo costituito dalla partita — mi ha interessato quel che attorno alla partita, prima e dopo, è accaduto in Italia. Naturalmente non ho percorso il Paese, in ventiquattro ore, da un capo all'altro, per poter azzardare di formulare un giudizio di assente. Ma ho visto abbastanza per parlarne almeno in via di ipotesi. Credo che la prima cosa che si possa dire è che la gente si era preparata a festeggiare una vittoria. E quando, invece, c'è stata la sconfitta, non ha saputo né voluto resistere alla tentazione di far festa ugualmente. Come? Dunque, mi hanno colpito: la partecipazione enorme, credo senza precedenti, e la capacità di comunicazione che si è stabilita tra coloro che si sono riversati per le strade, del centro come della periferia, delle grandi città come dei piccoli paesi. Perché? Io credo che alla base del fenomeno ci sia stata come una sorta di esplosione spontanea e collettiva contro il modo abituale di vivere. Cerco di spiegarvi meglio. Genti sottoposte ad una disciplina severa, spesso insopportabile di lavoro e di vita, gente che ha difficoltà terribili da sormontare quando ha bisogno di svago — il mare difficile e caro, la montagna spesso inaccessibile, le strade delle città infrequentabili — ha trovato il modo di sfogarsi, dando vita ad uno spettacolo collettivo. Mi è venuto davanti agli occhi, improvvisamente, in certi momenti, taluni aspetti della Parigi del maggio 1968, o meglio di squarci della vita

nel Quartiere Latino del maggio 1968. Ossia, la stessa felicità di parlarsi al di fuori di ogni convinzione, di essere «liberi» al di fuori di ogni costrizione. Ho visto gente, soprattutto giovani, improvvisare danze per le strade, al suono di strumenti del tutto stravaganti, frutto di fantasia eccezionale. Una festa popolare, insomma, di proporzioni del tutto eccezionali ed espressa con mezzi completamente insoliti. Un modo, in definitiva, di impadronirsi, con i propri mezzi, delle città, delle strade, della proprietà collettiva così spesso proibita o comunque così spesso inaccessibile.

Questo, credo, il fenomeno d'assieme. Che si è manifestato attorno a una partita di calcio e quindi attorno a qualcosa, di profondamente diverso, non paragonabile neppure lontanamente, evidentemente, a ciò che aveva dato luogo a manifestazioni dello stesso genere nel maggio francese. E tuttavia con un risultato per certi versi analogo, almeno limitatamente a una forma di esplosione di libertà contro ogni forma di costrizione, senza naturalmente, né la carica di lotta né la forza creativa di quella indimenticabile esperienza collettiva.

L'assieme, dunque, a mio parere, era questo. Ma all'interno di questo assieme ci sono anche elementi che sarebbe sbagliato tacere. Prima di tutto — e qui siamo ancora ad un aspetto non principale della questione — c'era una differenza profonda tra il modo collettivo di dar vita comunque ad una festa e il modo individuale, piuttosto squalido, di servirsi dell'automobile, addirittura individualmente, per far rumore. In questo secondo caso non c'era affatto un modo di liberarsi da ogni costrizione. Era, invece, un modo di affermare, anche solo oggettivamente, la incapacità di liberarsi dalla costrizione rappresentata, appunto, dall'automobile quale mezzo di trasporto individuale.

Ma c'è anche altro. Si sono visti, ad esempio, persino cartelli con negri impiccati. Questa è una espressione di razzismo, sia pure sportiva, estranea al nostro popolo. C'è stato, dunque, chi ha creduto di poter sfruttare la passione sportiva a fini che con lo sport non hanno nulla, ma proprio nulla a che vedere. A tentativi di genere analogo non ha saputo rinunciare neppure qualche personaggio politico. Vi sono stati, anche, giovanastri che hanno tentato di costringere gente che non confonde lo sport con un certo «partitismo», assai sospeso, a inalberare bandiere. E anche qui non è difficile scoprire la mano di chi ha tentato una tale operazione. E c'è stato, infine, chi, anche dagli schermi della televisione, ha contribuito notevolmente a far varcare il limite, quando un tale limite è stato varcato, tra una sana passione sportiva e manifestazioni di nazionalismo di bassa lega.

Queste cose vanno viste e dette. Soprattutto quando ci si trova di fronte, come ci si è trovati di fronte, ad un tentativo, in realtà fallito, di pescare nel torbido attorno a quella che rimane una bella partita di calcio. Che non tutti gli italiani, purtroppo, e anche questo va detto, hanno visto. Sia perché è falso che tutti abbiano un televisore a portata di mano sia perché c'è gente, in Italia, e non poca, oppressa da tali difficoltà e problemi che non riesce neppure a concedersi lo svago innocente di guardare una partita di calcio alla televisione. Credo inoltre che bisogna dire qualcosa sul modo come certi giornali hanno presentato, prima e dopo, la partita e le manifestazioni che ne sono seguite. C'è stato un vero e proprio incantamento all'odio di razza. Qualcosa, cioè, di ignobile e comunque del tutto estraneo, per fortuna, all'insieme dei sentimenti della gente comune.

Alberto Jacoviello

# Inchiesta sulla crisi che investe gli Stati Uniti alle soglie degli anni '70

# BILANCIO DI UN VIAGGIO IN AMERICA

Neanche con le sue immense ricchezze, conquistate tra l'altro a spese di mezzo mondo, questo paese è riuscito a risolvere le sue contraddizioni interne - Il discorso sul « modello » - I limiti strutturali del capitalismo e la rivincita silenziosa del socialismo - Quindici paesi al mondo hanno indici di istruzione più elevati, dieci hanno tassi di mortalità infantile più bassi - Il punto centrale: la crisi, sempre più profonda, dell'imperialismo statunitense



La violenza è sempre stata una componente pesante della vita americana, ma il fenomeno ha assunto proporzioni più gravi con la guerra del Vietnam. Anche i giochi dei bambini ne sono influenzati

### Dal nostro inviato

DI RITORNO DAGLI USA, giugno.

Per più di vent'anni l'America ci è stata presentata come l'ideale, cui tutti avremmo dovuto guardare. A Washington è stato un italiano a dirmi: « In fondo quello che noi tutti vogliamo è essere opulenti come loro ». Francamente, non mi diceva niente di nuovo. Non è forse ciò che ci vanno ripetendo la maggior parte dei giornali, la propaganda ufficiale, i responsabili del nostro paese? L'America è il « modello » cui tutto l'occidente europeo dovrebbe guardare. Qualcuno ha parlato più elegantemente di una « sfida » che ci giungerebbe dall'altra parte dell'Atlantico. Ma la sostanza era sempre la stessa: l'America vista come punto di arrivo cui potremmo aspirare, se rinunciassimo a pensare ad una trasformazione socialista della società.

Parliamo dunque di questo modello. In ciò che può avere di allettante — cioè, la sua opulenza — esso è semplicemente irraggiungibile, non perché perfetto, ma semplicemente perché fondato sullo sfruttamento della maggior parte delle ricchezze mondiali, delle risorse di altri popoli, e di altri continenti. La ricchezza americana è pagata da centinaia di milioni di affamati nel mondo, dalla miseria di gran parte dell'umanità, dalle guerre come quella di Indocina, dai colpi di Stato al Sud-America. In misura minore, ma non trascurabile, essa è pagata anche da noi. Nel mondo semplicemente non ci sono abbastanza risorse da depredare per concorrere con loro sul loro terreno.

Questa non è tuttavia che una osservazione preliminare. Resta assodato che il capitalismo ci ha dato negli Stati Uniti ciò che di meglio può dare, essendosi sviluppato nelle condizioni più favorevoli, con una ricchezza ineguagliabile a sua disposizione, con possibilità di dominio che non hanno analogie o precedenti nel mondo. Ebbene, quali sono i risultati? I risultati all'interno della stessa America, intendo, non quelli all'esterno che pure andrebbero presi in considerazione perché, per essenza, essi pure del « sistema »?

Lasciamo la parola a un uomo, James Reston, il decano dei giornalisti americani, che pure del « sistema » non è certo avversario: « La cosa sorprendente — egli ha scritto il 27 marzo — in questo paese favolosamente ricco non è che tanta gente si organizzi e protesti contro la guerra, la ineguaglianza, il crimine, i prezzi inflazionati, il lavoro scadente, i poveri servizi e la politica inquinata come i fiumi, ma che tanta gente tolleri tutto questo con sentimenti di indifferenza o di impotenza ». Secondo il filosofo Abraham Kaplan dell'Università del Michigan, l'americano meno fortunato, stordito dal mito dell'affluenza, « si guarda intorno e dice: siamo

entrati in paradiso ed è del tutto uguale al posto che abbiamo appena lasciato; ma se questo è il paradiso, perché io sono così miserabile? ».

La realtà è che, neanche con la sua immensa ricchezza, questo paese è riuscito a risolvere le sue contraddizioni interne. Le ha semplicemente mascherate per un certo tempo, grazie a compiacenti leggende. Al colmo della sua opulenza esso si trova così con decine di milioni (chi dice quaranta, chi cinquanta) di poveri fra la sua popolazione: non solo negri, messicani, portoricani, superstiti e derelitti indiani, ma anche bianchi della regione mineraria dell'Appalachia e del sud, vecchie e contadini con poca terra. Il nostro sistema — scriveva di recente proprio il New York Times — si è rivelato incapace di risolvere questo suo contrasto di fondo: l'esistenza di vaste zone di pochezza e allo spreco. Così può accadere che anche nella celebrata America del benessere — così come ha affermato Time tempo fa — il blue collar worker, cioè l'operaio « sia convinto che la prosperità sta passando vicino senza raggiungerlo ».

Anche quando hanno realizzato balzi produttivi senza precedenti nella loro storia e hanno affrontato con successo la rivoluzione tecnico-scientifica, rendendo la testa in numerosi settori del progresso moderno, gli Stati Uniti non sono stati in grado di colmare i loro ritardi, spesso sensibili, in altri campi. Vi sono quindici paesi al mondo che hanno indici di istruzione più elevati, dieci che hanno tassi di mortalità più bassi. Parecchi paesi hanno migliori sistemi di assistenza sanitaria e di sicurezza sociale. A New York anche molte persone, che vivono tutt'altro che male, tremano all'idea che un improvviso malanno possa costringerle a chiedere un ricovero in ospedale a cento dollari al giorno (63.000 lire circa), solo in parte ricoperti — e non per molto tempo — dalla loro assicurazione malattia.

Per alcuni anni ci è stato assicurato ed è stato assicurato agli americani che le cose sarebbero cambiate presto. Gli slogan retorici abbondavano. Si è parlato di « nuova frontiera » di guerra alla povertà, di « grande società ». Si era in piena euforia per il boom degli anni « sessanta ». Poi anche i miracoli futurologici sono stati silenziosamente venticinquenni: crive: « Io ho perso la fiducia nella volontà dell'America di riformarsi. Ho vissuto coi poveri, mangiato il loro cibo, dormito nei loro letti, insegnato ai loro bambini, nell'Alabama, nel Vermont, a Watts. Conosco la loro amarezza e la condivido. John Galbraith ha osservato di recente che « il liberalismo è stato eccessivamente tenero verso i ricchi ». Una sorpresa per i ricchi. A costoro i progetti di riforma hanno portato solo promesse... Essi hanno ascoltato l'America libera che prometteva cibo, mentre guardavano i loro piatti vuoti. Nulla di fatto tutto ciò sarebbe sorprendente se non fossimo nel paese più ricco del mondo. Non è proprio questo contrasto la vera causa quasi mai confessata, del profondo malessere americano?

Nessuno può sostenere che per l'esistenza di simili contrasti siano colpevoli gli americani, cioè la semplice gente di questo paese — continente. Al contrario, anche oggi, per poco che si viva in mezzo a loro, si resta colpiti dalla capacità di lavoro, dall'eccezionale spirito di intraprendenza, dalla tenacia e dalle conoscenze tecniche della maggior parte degli americani, uomini e donne che siano. No, la colpa non è loro, almeno, non è principalmente loro, se tante cose non vanno. La sola spiegazione comprensibile è proprio quella che fa risalire la responsabilità al « sistema » in quanto tale, ai suoi conflitti e ai suoi sprechi, alla sua fondamentale ingiustizia. Se una colpa va attribuita agli americani, è quella di credere ancora troppo ai miti su cui questo sistema si regge.

In un paese, dove era stato messo totalmente al bando, il socialismo prende oggi una sua silenziosa rivincita. Quando per deviare l'attenzione del pubblico, specie giovanile, dai più brucianti problemi, Nixon lancia una crociata contro la « pollution », cioè contro l'inquinamento dell'ambiente naturale, ottiene un indubbio effetto: manon proprio quello in cui egli aveva sperato; i giovani si agitano, infatti, ma accusano i monopoli, le corporation, i principali responsabili di quell'inquinamento per il

barbaro saccheggio delle risorse nazionali, cui si sono dedicate in nome del massimo profitto e anche pubblicazioni moderate ammettono che « non vi è abbastanza pianificazione nell'economia americana ». Perfino le invenzioni usate a suo tempo per incurare il terrore del socialismo si ritorcono ora contro il « modo di vita americano ». Non si era accusato il socialismo di « distruggere la famiglia »? Oggi in crisi è la famiglia americana e la legge sull'aborto legale, citata un tempo come un'aberrazione leninista, è già stata introdotta da diversi Stati americani.

Quante persone ho trovato che, pur riconoscendo le contraddizioni degli Stati Uniti, si sono affrettati ad aggiungere, ai miti di schemi marxisti non servono a nulla e il marxismo, ridotto a schemi, non è più marxismo. Personalmente, io sono stato piuttosto colpito da un'indicazione opposta: l'estrema validità di un'analisi marxista, certo non dogmatica, per avvicinarsi ai problemi della realtà americana, il valore esemplare che in essa ritrova, se mescolata con coraggio, l'analisi leninista dell'imperialismo.

Certo neppure il « socialismo ha mutato già princiipi, capaci di fornire una miracolistica ricetta per la soluzione dei problemi americani, che comunque deve passare per un tormentoso processo di crisi dell'imperialismo statunitense ».

Nessuna delle esperienze storicamente fatte finora può essere un'alternativa già pronta per questa società. Ciò pesa in modo negativo sulla sinistra americana e spiega quel difficile processo di ricerca e di frantumazione che in essa è in corso. Ma tale constatazione, a mio parere, deve essere esemplarmente suggerita quanto sia vano e a lungo andare controproducente ridurre il socialismo a una questione di « modelli », fissi e quindi impossibili, anziché vederlo come un complicato processo storico, in cui le esperienze già fatte, con tutti i loro limiti, hanno un loro posto, ma in cui non è lecito fermarsi, non vedere cioè anche la necessità di un superamento di tali esperienze. In un processo di questo genere le forze rinnovatrici della società americana, per quanto embrionali e disperse, possono trovare una loro funzione ed essere quindi — forse più di quanto oggi non sia dato di vedere al nostro fianco.

Giuseppe Boffa

I precedenti articoli sono stati pubblicati nei giorni 17, 21, 24, 28, 30 maggio, 2, 4, 5, 13, 15 e 19 giugno.

## Il decesso di Adele Maria Lombardo-Radice

E' deceduta a Roma all'età di 45 anni e dopo una lunga, mescolabile malattia, Adele Maria Lombardo Radice, moglie del compagno Lucio Lombardo Radice. Il decesso è avvenuto venerdì scorso, ma è stato reso noto solo ieri, a esecuzioni avvenute, per espressa volontà dell'estantato. Figlia del noto studioso cattolico e democristiano, Arturo Carlo Jemolo, Adele Maria ebbe dalla famiglia coltivato l'amore per la libertà e la giustizia che in lei s'innestò in un carattere di generosa partecipazione ideale e di impegno civile. Giovannissima, partecipò all'attività dei gruppi dei giovani intellettuali romani antifascisti negli ultimi anni della dittatura. E fu in quel difficile periodo che conobbe colui che sarebbe divenuto compagno di tutta la sua vita. Dopo il 25 luglio, divenne attiva militante della Resistenza e di quella sua componente femminile che tanto peso praticò e morale ebbe nel movimento clandestino romano con la liberazione, il suo impegno ebbe particolare risalto nell'Università ove si aggregavano le prime forze democratiche e democristiane. Arturo Jemolo visse e partecipò al vasto movimento di rinascita Adele Maria Lombardo Radice, nell'arco troppo breve della sua vita, con una tenacia e un'instancabilità allo stesso tempo tipica e distinguibile, di quella rinvenuta intellettuale romana che dall'antifascismo pervenne alla militanza di sinistra, con una forte impronta di testimonianza ideale e morale.

Al caro compagno Lucio, ai fedeli Daniele, Marco e Giovanni, ai congiunti tutti il commosso, fraterno cordoglio dell'Unità.

### E' uscito il numero tre di DONNE E POLITICA

- Con editoriali di Enrico Filippucci e Rapporti con la famiglia e società.
- I comunisti e la famiglia: 25 anni di lotte, a cura di M. Mafai e L. Viviani.
- Per la famiglia: ruolo politico della D.C. di M. Cinciarli Rodano.
- Capitalismo e condizione femminile di L. Contini.
- La strage degli innocenti di F. Terranova.
- No alla segregazione della infanzia di M. Zappella.
- Gli enti inutili di R. Polini.
- La famiglia in una gestione democratica della scuola di G. Chiarante.
- Il divorzio forzato dell'Emigrazione di N. Gallo.
- Tavola Rotonda « famiglia, fabbrica, società » con le operai E. Colombo della Pirelli Biccoca, O. Marzotta della Duca di Salaparuta, A. Romoli della Rotocolori, L. Villani della Eltel.

### Ore di paura sulle rotte aeree del Medio Oriente

# Boeing iraniano dirottato da 2 studenti e un bambino

Hanno dichiarato di averlo fatto per protestare contro l'arresto di quattro universitari a Teheran, la mancanza di libertà e la collusione dello scià con Israele — Albanese residente in America « rapisce » un apparecchio della Pan-American per manifestare contro l'imperialismo

BAGDAD, 22. Due studenti universitari iranesi, e il fratello dodicenne di uno di essi, hanno dirottato sulla capitale irakena un Boeing 727 delle avio-linee interne iraniane per protestare — hanno detto — contro l'arresto di quattro studenti del Politecnico di Teheran, che si trovano in prigione dal marzo scorso, e, più in generale, contro la mancanza di libertà in Iran e contro la collusione fra il governo dello Scià e Israele. Fra i 91 passeggeri vi era anche il principe Seïd Asfar, gemella dell'imperatore.

Poco dopo il decollo, con straordinario sangue freddo e flemma rapidità, i tre giovani sono passati dallo scompartimento turistico a quello di prima classe ed hanno rovesciato bottiglie di benzina sulle poltrone, sul pavimento e sui vestiti di tre passeggeri americani, fra cui l'ing. Crichter. Lo stesso hanno fatto nella cabina di pilotaggio. Quel di, armi in pugno, hanno ordinato al comandante di puntare su Bagdad, « altrimenti — hanno esclamato — daremo fuoco a tutto ». Il comandante ha prontamente obbedito.

Poco prima dell'atterraggio a Bagdad, uno dei dirottatori ha rivolto ai passeggeri un breve discorso, chiedendo cortesemente scusa « per tutto il disturbo che vi abbiamo procurato » e spiegando i motivi politici dell'azione.

A Bagdad, i tre hanno chiesto asilo politico. I loro nomi sono: Masud Hamidi, 19 anni, Hossein Vojzadeh, 21 e Ali Mollazadeh, 12. E' la prima volta che un aereo iraniano viene dirottato.

Un imprenditore residente di origine albanese, edile negli Stati Uniti, si è impadronito da solo, stamane, di un Boeing 707 della Pan-American di rotta da Teheran a New York via Beirut-Roma-Parigi, per manifestare la propria ostilità — ha poi dichiarato alla polizia egiziana — verso la politica imperialista del governo americano.

TL CAIRO, 22. Il dirottamento ha avuto inizio alle 11.40, un'ora circa dopo la partenza dell'aereo da Beirut. In quel momento il pilota John Burn ha avvertito il radiotelefono di Nuova York e una pistola puntata contro la schiena e di essere costretto a dirottare sul Cairo.

Subito dopo l'atterraggio, il dirottatore ha fatto scendere i membri dell'equipaggio e i passeggeri (fra essi vi era il capo di stato maggiore iraniano, gen. Gharabaghi), ed ha sparato alcuni colpi in aria per tenere lontana la polizia. Quindi ha punto giù per la scala il Burn, che aveva trattato come ostaggio, o lo ha seguito tenendolo sempre la pistola puntata alla schiena. Infine, delle mani, si è arreso agli agenti egiziani.

Attraverso le dichiarazioni di un'hostess, la tedesca Veronica Ballmann, e del comandante Burn, i momenti salienti dell'episodio sono stati così ricostruiti. L'albanese (« un giovane magro, pallido, ed apparentemente molto spaventato ») si è avvicinato alla giovane donna con la pistola in mano e le ha consegnato una borsa dicendole: « Vuole tenerla, per favore, ed accompagnarmi in cabina ». L'hostess ha obbedito. Entrato in cabina, il « pirata » si è puntato l'arma contro il Burn e gli ha detto: « Voglio andare al Cairo. Non esiterò ad uc-